DAVIDE ZAFFI, *L'autonomia transilvana e la ristrutturazione dell'impero asburgico : (1860-1863)*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 87/4 (2008), pp. 521-541.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di FONDAZIONE CARITRO CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXVII	Sezione I – 4	pagg. 521-541	Trento 2008

L'AUTONOMIA TRANSILVANA E LA RISTRUTTURAZIONE DELL'IMPERO ASBURGICO (1860-1863)

DAVIDE ZAFFI

La guerra imposta nella primavera del 1859 dalla Francia e dai Savoia all'Austria a seguito degli accordi di Plombières, provocò dal punto di vista militare prima, diplomatico e politico poi, una grave crisi dell'impero asburgico. I contraccolpi di quella sconfitta condussero a profondi cambiamenti nell'organizzazione dello stato. Nel presente contributo viene illustrata la prima fase delle vicende politico-istituzionali che condussero la Monarchia a darsi nel 1867 la struttura dualista, che sarà quella definitiva, osservandola da un punto di vista eccentrico, cioè dalla provincia più orientale del paese, la Transilvania.

L'autocrazia che Francesco Giuseppe aveva imposto al paese sulla base della Patente del 31.12.1851, si era rivelata già prima della guerra difficilmente sostenibile. Ma la sconfitta mise in luce in maniera quasi impietosa quanto poco consenso ci fosse attorno a quella politica e quanto di conseguenza essa non fosse solo pregiudizievole all'interno (cosa a cui forse a Corte ci si poteva anche disporre) ma ponesse a lungo termine in pericolo anche il ruolo di grande potenza dell'Austria. Il 15.7.1859 Francesco Giuseppe, a trattato di pace non ancora firmato, pubblicò dal castello di Laxemburg un manifesto all'indirizzo dei sudditi in cui si prometteva la rapida conclusione della guerra, sia pure in termini assai sfavorevoli per l'impero, e una revisione in senso liberale della politica interna fino al momento perseguita[1].

La campagna del '59 non fu però vissuta al di fuori della Hofburg come una sciagura per la patria, che perdeva una ricca provincia, la Lombardia, e vedeva il suo onore militare offuscato davanti al secolare nemico francese. Tutto ciò pareva secondario rispetto al crollo di un ordine costituzionale profondamente inviso.

Dimostrazioni pubbliche proruppero a Budapest in coerenza con l'atteggiamento di aperta simpatia per il Piemonte tenuto dagli ungheresi durante tutto il periodo della

[1] Testo del Manifesto in J. REDLICH, *Das österreichische Staats- und Reichsproblem*, Lipsia 1920, vol. II, p. 173.

guerra[2], mentre a Vienna, sotto il pretesto del centenario schilleriano, un gran numero di cittadini diede voce a sentimenti antigovernativi ma anche ad assai problematiche suggestioni pantedesche[3]. Le dimostrazioni a Budapest erano senz'altro più comprensibili e politicamente più consapevoli. In effetti, se la sconfitta in Italia poteva essere intesa come quella del regime che per oltre un decennio aveva conculcato i diritti del Regno d'Ungheria e l'annuncio quindi di una loro prossima restaurazione, essa non portava alcuna luce sul futuro ruolo dell'Austria nella Confederazione tedesca.

A fine agosto venne allontanato dal governo, fra gli altri, il politico assurto a simbolo del decennio assolutista, Alexander Bach. La personalità di maggior spicco del nuovo governo, guidato da Rechberg, venne subito individuata nel ministro degli esteri, Galuchowski. Questi, esponente di una nazionalità periferica come quella polacca, era noto per essere un sostenitore dell'idea federalista. Ciò tuttavia non assicurava per nulla sulla sua futura azione politica dato che l'idea di federalismo nell'Austria del 1860, come del resto in quella posteriore fino al 1918, era tutt'altro che ben circoscritta[4].

Il cambiamento venne avviato in dubbie forme costituzionali. L'appiglio che doveva permettere il passaggio da un sistema all'altro fu infatti trovato nel Consiglio imperiale ovvero Reichsrat, organo con potere consultivo previsto dalla costituzione emanata nel marzo 1849 e ufficialmente revocata due anni dopo. Il Consiglio, i cui componenti venivano nominati direttamente dall'imperatore, era sopravvissuto a quella revoca, anche se della sua esistenza, per non parlare della sua attività, l'opinione pubblica per un decennio non aveva mai avuto motivo di prendere nota. Ora il Consiglio, inopinatamente riportato in primo piano dagli avvenimenti, veniva convocato in via straordinaria e con una importante novità decisa dall'imperatore: oltre ai senatori avrebbero preso parte ai dibattiti 38 rappresentanti delle Province indicati dalle Diete. Fra questi erano stati assegnati sei seggi all'Ungheria, tre alla Croazia e tre alla Transilvania. Poiché le rispettive Diete non erano costituite, come non lo erano quelle della maggior parte delle Province, la rappresentatività dei senatori ungheresi e transilvani era assicurata dai sondaggi che presso i notabili locali l'amministrazione aveva fatto precedere al decreto di nomina imperiale. L'inserimento delle Province nell'opera di complessiva riorganizzazione dello Stato sembrava confermare l'intenzione del sovrano di temperare, quanto meno, il centralismo fino ad allora praticato.

I lavori iniziarono il 13 maggio 1860 e fin dalla prima seduta gli ungheresi presentarono la restaurazione della loro sovranità come una pregiudiziale irrinunciabile[5]. Sia Andrássy che Appony, esponenti dell'alta nobiltà del loro paese, misero in chiaro che la loro presenza a Vienna non poteva essere intesa come fosse una rappresentanza della

---

[2] *Magyarország története*, Budapest 1987, vol. 6, tomo I, pp. 648-9.

[3] Cfr. il classico P. MOLISCH, *Geschichte der deutsch-nationalen Bewegung in Österreich von ihren Anfängen bis zum Zerfall der Monarchie*, Jena 1926, p. 37.

[4] P. URBANITSCH, *Federalismo e centralismo in Austria dal 1861 alla prima guerra mondiale*, in M. GARBARI, D. ZAFFI, *Autonomia e federalismo nella tradizione italiana e austriaca*, Trento 1996, pp. 23-69.

[5] Ampia trascrizione dei dibattiti in F. MANZ, *Verhandlungen des österreichischen Reichsrates*, Vienna 1860.

nazione ungherese. Questa, a loro giudizio, era possibile solo a seguito di una delega rilasciata dal Parlamento di Budapest, che non era più stato convocato dal 1848.

Fatta questa premessa, gli ungheresi sollevarono subito obiezioni all'indirizzo del governo, presente al completo ai lavori, per il fatto che i libri fondiari nei distretti ungheresi erano stati tenuti negli ultimi anni in lingua tedesca, contrariamente all'uso. Pareva un dettaglio, ma si arrivò ben presto a mettere a fuoco il vero oggetto del contrasto: alla preponderanza della lingua di una nazionalità negli uffici pubblici era associata l'influenza della nazionalità rispettiva sull'indirizzo politico della vita statale. Al ministro della Giustizia, infatti, che affermava che scorrettezze in favore della lingua tedesca erano avvenute solo a seguito di abusi imputabili a singoli funzionari e di avere già dato istruzioni affinché si rispettasse ovunque la lingua e la nazionalità della popolazione di qualunque distretto dell'impero, l'insigne storico ungherese Majláth, con una confidenza quasi sorprendente ribatteva che la questione andava precisata: "Per quanto ne so io, in Ungheria ci sono solo ungheresi, parlino essi tedesco, slovacco, magiaro o rumeno è irrilevante (...) Devo poi dichiarare che, secondo me, nello stato d'Ungheria solo la lingua ungherese ha diritti sociali, politici e di legge (...) Esiste forse per davvero una lotta fra le nazionalità (...) ma la vittoria andrà certamente dalla parte della nazionalità che si trova su un gradino superiore di moralità, di cultura e di scienza. Non solo di scienza letteraria ma anche politica".

Di fronte a simili affermazioni che non erano un'estemporanea prova di fermezza, ma sincera espressione del modo di pensare ungherese su questi temi, i rappresentanti delle nazionalità transleitane si ritrovarono di colpo riportati al 1848. Şaguna, vescovo ortodosso rumeno, fece presente che "...è sbagliata l'affermazione secondo cui ci sarebbe in Austria una nazione disposta a sacrificare lingua e esistenza politica in favore di un'altra" e Strossmayer, vescovo croato, dopo avere affermato che "la forma unitaria dell'Austria è un vero comandamento della provvidenza divina" continuò: "...benché appoggi volentieri le legittime aspirazioni e i diritti dei magiari, non posso immaginarmi un reale progresso della vita pubblica nemmeno in Ungheria se in Ungheria avrà diritti solo un popolo e gli altri no". Se era poi vero che i rumeni e gli slavi, come asseriva Majláth, si trovavano su un livello di cultura chiaramente inferiore, allora a maggior ragione doveva preoccuparsi lo stato di dare loro gli strumenti per progredire, fino a potere collaborare con le altre nazioni "al bene comune della patria austriaca".

Le rivendicazioni ungheresi per il ristabilimento di un governo autonomo da Vienna e l'integrità territoriale dell'anno 1848 costituivano il motivo per cui, accanto a un forte attaccamento personale al sovrano, i rappresentanti delle nazionalità orientali erano favorevoli ad un certo grado di centralismo rispetto a una maggioranza del Consiglio, che comprendeva anche i tedeschi, orientata verso una qualche forma di federalismo. La posizione di rumeni e croati, insomma, non derivava da una astratta valutazione su quale fosse la forma migliore di governo, ma dal timore che se il centro politico si spostava da Vienna a Budapest, per le loro nazionalità il futuro si faceva più incerto. Il Consiglio continuò le sue riunioni fino alla fine di settembre. Indicazioni precise non ne uscirono, visto l'abisso che divideva i partecipanti, ma tolse almeno ogni illusione sulla posizione degli ungheresi, che costituivano poi il problema maggiore.

Neppure un mese dopo la chiusura dei lavori del Consiglio, Francesco Giuseppe promulgò il Diploma d'ottobre, la sua terza legge costituzionale dopo quelle del 1849 e del 1851. L'innovazione di maggior rilievo consisteva nella ricezione di un moderato federalismo che si manifestava soprattutto nel pieno ristabilimento delle Diete provinciali austriache e nell'attribuzione a queste ultime di importanti competenze legislative. In riferimento ai "Regni e Province appartenenti alla Corona ungherese" si sarebbe proceduto invece, diceva il Diploma, "secondo le loro precedenti costituzioni".

Il Senato o Consiglio imperiale, i cui componenti sarebbero in futuro stati designati dalle Diete e non più dall'imperatore, avrebbe deliberato su talune materie comuni a tutti i territori asburgici, in particolare approvando il bilancio statale. Accanto al Consiglio ordinario, tuttavia, il Diploma ne prevedeva uno che già allora si prese a definire "ristretto": l'imperatore riconosceva che esistevano fra le Province austriache "con esclusione di quelle ungheresi" materie che non potevano essere affidate *in toto* al Parlamento centrale o alle Diete. Per deliberare su queste non specificate materie il Consiglio si sarebbe riunito senza la partecipazione dei deputati orientali, cioè ungheresi, croati e transilvani.

Il Diploma era accompagnato da diversi chirografi recanti tutti la stessa data, il 20 ottobre[6], con i quali il sovrano già impartiva ai suoi ministri istruzioni per l'applicazione del Diploma stesso. Ci si avviava sì verso il costituzionalismo, ma per autonoma volontà sovrana. In un chirografo al primo ministro, conte Rechberg, Francesco Giuseppe, oltre a statuire la parità delle lingue transilvane nell'amministrazione provinciale, annunciava l'intenzione di ripristinare la Cancelleria ungherese e la Cancelleria transilvana a Vienna e di concedere al cancelliere ungherese il rango di ministro e quindi di membro del governo imperiale.

Con il Diploma e i relativi autografi Francesco Giuseppe saggiava l'intensità dell'opposizione degli ungheresi: teneva conto della loro sensibilità istituzionale con la previsione di un Parlamento ristretto alle sole province austriache, concedeva loro la tradizionale cancelleria di Corte, ristabiliva un tribunale supremo d'appello a Budapest e, soprattutto, disponeva la reintegrazione nell'Ungheria della provincia sottrattale nel 1849 e posta sotto la denominazione di *Banato e Vojvodina serba*[7]. Non erano concessioni di poco conto, ma per gli ungheresi che volevano molto di più, sembravano un nulla. Contro le aspettative della Corte, il Diploma non suscitò neppure presso gli slavi, eccetto i polacchi, molto entusiasmo e fu presto chiaro che la sua applicazione sarebbe risultata assai problematica.

In Transilvania invece il Diploma fu salutato con aperto favore da rumeni e sassoni, mentre l'atteggiamento degli ungheresi non si distingueva in nulla da quella dei con-

---

[6] V. PĂCĂTIAN, *Cartea de aur*, Bucarest 1902-1913, voll. 7, qui vol. II, p. 113.

[7] Come era da attendersi, la cancellazione di questo Land, avvenuta senza alcun tipo di consultazione con la popolazione locale, se soddisfece i pochissimi ungheresi qui residenti, produsse sconforto nei due gruppi serbo e rumeno che in Voivodina e Banato rispettivamente costituivano la grande maggioranza. Essi inviarono all'imperatore ferme proteste (V. PĂCĂTIAN, *Cartea, cit.*, vol. II, p. 96). E' significativo che i rumeni transilvani, allettati da tutt'altre prospettive, non presero alcuna posizione a favore dei più occidentali connazionali.

nazionali dell'Ungheria vera a propria. Non occorreva in effetti un senso politico molto fine per capire che a Vienna ci si era decisi a un riequilibrio politico fra le nazionalità della Provincia e che per i rumeni in particolare si aprivano prospettive questa volta più fondate che nei mesi post-rivoluzionari, quando essi si attendevano concessioni da Vienna solo confidando nella riconoscenza degli Asburgo per la fedeltà che avevano loro dimostrato durante la guerra civile.

Uno dei chirografi di Francesco Giuseppe al cancelliere transilvano ribadiva il diritto della Transilvania ad una propria Dieta, separata da quella di Budapest secondo la tradizione. Tuttavia, "accanto al mantenimento del carattere particolare della costituzione transilvana d'un tempo, esigo espressamente alcuni cambiamenti assai profondi". Il cancelliere veniva perciò incaricato di convocare una conferenza con i rappresentanti politici della Provincia. Assieme ad essi avrebbe dovuto elaborare delle proposte sulla composizione della futura Dieta, la quale, ingiungeva l'imperatore, avrebbe dovuto tenere conto "dei diritti delle antiche nazioni e delle religioni privilegiate" così come "dei diritti delle nazioni e delle religioni che prima non avevano parte ai diritti politici"[8].

Questo passo a favore dei rumeni veniva per così dire compensato da un passo a favore degli ungheresi in quanto Francesco Giuseppe chiamò a capo della restaurata cancelleria transilvana il barone Kemény e a capo del *Gubernium* il conte Mikó, personalità di spicco dell'elemento magiaro locale[9]. L'eccesso di calcolo finì però col guastare i piani viennesi perché la fedeltà al sovrano presso questi due uomini era di gran lunga inferiore a quella verso il rispettivo gruppo nazionale o, per meglio dire, verso la classe dei nobili possidenti della provincia. Sul piano politico erano entrambi convinti unionisti[10] e se si dichiaravano disposti a fare delle concessioni ai rumeni, del resto non più eludibili, non arrivavano però a tirare le conseguenze dal fatto che questi ultimi costituivano la stragrande maggioranza della popolazione della Provincia. Così anche là dove il rapporto numerico fra le nazionalità era molto sfavorevole agli ungheresi, Kemény e Mikó tentarono, generalmente con successo, di lasciare nelle mani degli ungheresi la guida dei distretti (*Comitates*), sia ponderando con cura le nomine di loro competenza, sia influenzando l'andamento delle votazioni nel caso di cariche elettive locali[11].

Assai rapidi nel giudicare l'orientamento di Kemény e Mikó erano stati i due vescovi rumeni: il greco- uniate Şulutiu e, soprattutto, l'ortodosso Şaguna, che all'epoca erano in pratica i portavoce del rispettivo gruppo nazionale. Şaguna già il 4 novembre

---

[8] Nella terminologia transilvana, le nazioni privilegiate, cioè aventi diritti politici, erano considerati gli ungheresi, i sassoni (ovvero tedeschi) e gli szekler (etnia anch'essa di lingua ungherese); le non privilegiate la rumena e tutte le altre. Le religioni con diritti politici erano la cattolica, la riformata, la luterana e la unitariana, con esclusione dunque dell'ortodossa.

[9] Il *Gubernium* corrispondeva grosso modo alla giunta di un Land cisleitano, ma, come del resto indicava la denominazione, con competenze assai più estese.

[10] Si erano entrambi distinti nei primi mesi del 1848 per formalizzare la piena e incondizionata unione della Transilvania all'Ungheria. Sul loro ruolo in quegli avvenimenti E. Akos, *Erdély 1848. évi utolsó rendi országgyülés*, Marosvásárhely 2001.

[11] Sulla opposizione ungherese in generale: *Magyarország története*, cit., p. 671 e segg.; nei comitati transilvani in particolare L. Urmossy, *Tizenhét év Erdély történelmeböl, 1848-1866*, Kolozsvár 1887.

aveva scritto al collega greco- cattolico di temere addirittura che Kemény avrebbe agito in modo da indurre il sovrano a ritirare l'autografo imperiale del 20 ottobre riguardante la parità delle lingue in Transilvania. Riteneva perciò di far presente agli uniati che "si richiede da parte nostra intesa reciproca, vigilanza e collaborazione" data "l'importanza vitale per la nazione dei giorni che stiamo vivendo"[12].

In effetti nel corso dei primi mesi del 1861 rappresentanti rumeni finirono con l'essere presenti in tutte le assemblee dei *Comitates*. Qui, tuttavia, raramente i rumeni parlavano la loro lingua. Mentre essi, ovvero i pochi letterati usciti dalle loro fila, conoscevano in genere l'ungherese (e nei distretti sassoni, denominati Stühle, il tedesco), il rumeno ben di rado era inteso dalle controparti. Si aggiungeva a ciò l'obiettiva difficoltà che gli stessi termini amministrativi in Transilvania, più ancora che nell'Ungheria vera e propria, erano ungheresi (o tedeschi, nei territori rispettivi) e non avevano in ogni circostanza una consolidata corrispondenza in rumeno. A parte queste difficoltà pratiche, che a giudizio degli ungheresi impedivano un soddisfacente svolgimento dell'attività amministrativa, l'ingresso di rappresentanti rumeni in assemblee di distretto era, sempre secondo gli ungheresi, di per sé illegale perché la legge transilvana XII,1791 affermava chiaramente: "I componenti delle assemblee distrettuali sono tutti i nobili del distretto e coloro che hanno possedimenti nel distretto (...) da dove deriva che coloro che non hanno possedimenti nel distretto non ne fanno parte e non possono godere del diritto di voto"[13]. Non che gli ungheresi volessero ora mantenere e difendere privilegi dal sapore medievale, ma sostenevano che le riforme dovevano avvenire tramite la Dieta o con la Dieta, non, come adesso, per autocratiche decisioni viennesi. Date queste premesse, la conferenza che secondo il dettato di Francesco Giuseppe doveva offrire indicazioni su come procedere alle elezioni per la Dieta di imminente convocazione, si apriva sotto auspici assai sfavorevoli.

Avendo ricevuto per l'organizzazione della conferenza ampia discrezionalità, Kemény convocò, attenendosi a un criterio di correttezza solo formale, otto rappresentanti per ognuno di questi gruppi: *Comitates* (ungheresi), *Sedes* (szekler), città con diritto di tassazione locale (ungheresi), Stühle (sassoni) e rumeni. La conferenza riunitasi l'11 febbraio a Gyulafehérvár, era consultiva e non doveva votare su alcun ordine del giorno. Sta di fatto che, perpetuando una consolidata tradizione, anche in quest'organo temporaneo transilvano era stata formata una maggioranza ungherese che nella Provincia non esisteva. I rumeni, che avrebbero potuto fare delle rimostranze, se ne astennero tuttavia perché per la prima volta nella storia erano chiamati a partecipare a una assemblea ufficiale dove si discuteva della politica del paese.

Tanto più penoso dovette essere su di loro l'effetto quando, dopo un greve discorso di apertura di Kemény[14], prese la parola il vescovo cattolico Haynald, a nome dei tre gruppi di lingua ungherese, per dire che considerava la conferenza in contrasto con la

[12] N. Iorga, *Istoria românilor din Ardeal şi Ungaria*, Bucarest, 1915, p. 157. L'edizione da me consultata è del 1991.

[13] *Ibidem*, p. 155.

[14] Gli interventi integrali ovvero in ampio riassunto sono riportati in: V. Păcătian, *Cartea, cit.*, pp. 223-250.

legge vigente, che per lui era quella del 1848. All'epoca la Dieta transilvana aveva, a giudizio di Haynald, deliberato nei modi previsti e senza alcuna forzatura esterna, la piena unione della provincia col regno d'Ungheria. Ferdinando V aveva sancito sia la legge transilvana in questione sia quella, precedente, della Dieta ungherese che esprimeva la medesima volontà politica; con ciò l'unione era perfetta. Francesco Giuseppe, indicendo la conferenza di Gyulafehérvár non aveva proceduto nei termini costituzionali, perché l'unico luogo in cui i rappresentanti transilvani potevano legittimamente discutere di questioni politiche era la Dieta di Budapest. Haynald concluse il suo intervento chiedendo al cancelliere di ottenere dal re la convocazione dei transilvani in quella capitale.

Di fronte a tanta intransigenza le possibilità di un compromesso erano evidentemente assai ridotte. Tuttavia Şulutiu, che parlò dopo Haynald, cercò con un lungo discorso di mostrarsi conciliante e in ogni caso, non parlò principalmente ai presenti: sapeva che il suo era il primo discorso in lingua rumena in un'assise di quel livello e parlò quindi diretto all'opinione pubblica coeva e forse ancor più a quella futura[15]. Vale la pena esaminare quel discorso, seppure a grandi linee, perché per certi versi era un po' la *summa* delle opinioni rumene sulla questione istituzionale transilvana.

L'inizio sottolineò precisamente la solennità del momento: "Oggi, dopo quattrocento anni...può dirsi infine soddisfatta anche la nostra nazione perché è giunta ad essere presente a questa conferenza assieme ai rappresentanti delle nazioni sorelle". Şulutiu si disse convinto che gli ungheresi avrebbero voluto ascoltarlo anche se parlava rumeno, dicendosi comunque disponibile a tradurre nella loro lingua. A suo avviso l'esclusione dalle istituzioni dei rumeni risaliva al 1437 poiché prima della "funesta unione" fra nobili, sassoni e szekler[16], anche esponenti della sua nazionalità partecipavano a pieno titolo alle assemblee transilvane di ogni grado. Ciò era confermato dal fatto che l'ingresso degli ungheresi in Transilvania non era avvenuto per conquista militare ma per un pacifico accordo con le popolazioni rumene autoctone[17]. All'arrivo dei sassoni, tre secoli più tardi, si era costituito un ceto aggiuntivo nella Dieta transilvana.

Solo in seguito si era fatta metodica la discriminazione contro i rumeni, in particolare quando con la Riforma, che fatalmente coincise con il conseguimento dell'indipendenza della Transilvania dall'Ungheria, la questione confessionale assunse una valenza politica che prima non aveva[18]. A loro danno poi i rumeni erano rimasti in gran

[15] Non mancarono comunque diverse ingenuità, come quando, per dare forza al suo ragionamento Şulutiu si appellò a un ordinario proverbio rumeno o quando affermò: "...e se si compiace la nobile nazione magiara nel lodarsi di un Attila e di un Ludovico il Grande (...) noi rumeni siamo orgogliosissimi di Torquato Regolo, Fabrizio, Scipione, Paolo Emilio, Mario, Antonio, Pompeo, Cesare, Ottaviano Augusto, Traiano, i quali hanno dato esempi illustri d'amor di patria". La teoria dell'etnogenesi daco- romana del popolo rumeno era qui esasperata oltre misura, se si pensa che tutti i personaggi citati dal vescovo, tranne l'ultimo, avevano vissuto ben prima dell'istituzione della Dacia e che l'ultimo, Traiano, era nato in Spagna.

[16] In quell'anno le tre nazioni diedero vita alla prima Dieta transilvana. La nazione nobiliare, col tempo, si identificò con quella ungherese.

[17] Secondo una famosissima cronaca anonima del XIII secolo, le *Gesta Hungarorum*.

[18] La sconfitta ungherese del 1526 a Mohács contro i turchi ebbe come conseguenza la spaccatura dell'Ungheria storica in tre parti: una sottomessa direttamente ai turchi, una controllata dagli Asburgo e una indipendente, la Transilvania appunto.

numero attaccati alla fede orientale anche dopo che l'arrivo degli Asburgo, vincitori a fine 1600 sui turchi, aveva aperto loro la via di una riconciliazione con Roma, tramite la Chiesa uniate. E tuttavia: in quale guerra sostenuta dal regno d'Ungheria prima e dall'Impero austriaco poi avevano i rumeni fatto mancare il loro appoggio, a quale vittoria non avevano contribuito col loro sangue? Quando avevano opposto resistenza oppure si erano ribellati al loro legittimo sovrano? Non si era visto anche recentemente, nel "triste anno 1848" che l'elemento rumeno era il più fidato e sicuro sostegno dello stato e della dinastia?

Arrivato nella sua esposizione al 1848, che per gli ungheresi non era per nulla un "triste anno" ma l'anno di massima gloria, Şulutiu si fece più preciso e più polemico. Affermò che la sua nazionalità non poteva accettare l'unione avvenuta a dispetto delle proteste rumene e sanzionata "da un re terrorizzato e cacciato dal suo trono dalla rivoluzione"[19]. Gli ungheresi affermano che la legislazione del 1848 ha dimostrato lo spirito liberale della nazione magiara perché ha concesso a tutti i cittadini eguali diritti, ma la legge con cui la Dieta transilvana si era dichiarata per l'unione aveva diviso gli aventi diritto al voto in nobili e non nobili, ai primi non richiedendo alcuna condizione, ai secondi imponendo un censo di otto corone che in pratica aveva escluso dal voto la gran parte della nazionalità rumena. Il rifiuto di riconoscere le leggi del 1848 non significava però che i rumeni fossero "*per absolutum*" opposti all'unione con l'Ungheria: solo, essa non doveva avvenire precipitosamente o con la forza, ma dopo trattative con le altre nazionalità e nei termini che queste, a loro salvaguardia, ritenevano necessari. Al termine del suo discorso Şulutiu espresse dunque quali erano le condizioni che la sua nazione poneva e che dovevano, a suo parere, essere discusse alla prossima Dieta transilvana: cancellazione di tutte le norme approvate dal 1437 in poi lesive dell'onore e degli interessi rumeni e riconoscimento, tramite precisi articoli di legge, della pari dignità politica fra tutte le nazioni transilvane.

Dopo gli interventi di Haynald e Şulutiu risultava chiaro che gli ungheresi non ritenevano legale la convocazione di una Dieta transilvana ma che se ugualmente la si convocava, i deputati dovevano essere eletti, con pochi ritocchi, col sistema fissato nel 1791, perché un nuovo sistema, magari anche più equo in astratto, era inaccettabile in quanto imposto dalla volontà autocratica del sovrano senza il concorso della rappresentanza provinciale; i rumeni dal canto loro caldeggiavano la convocazione e l'estensione del suffragio, fosse pure per la via di un decreto, esentando anche i non nobili dal vincolo censuale.

I sassoni, infine, non riuscirono a raggiungere un accordo all'interno del loro gruppo. La linea di divisione correva sull'idea, alla fin fine non tanto peregrina, che l'unione con l'Ungheria, nonostante le presenti indicazioni di senso contrario si sarebbe comunque fatta: tanto valeva che i sassoni si dichiarassero fin d'ora disponibili all'inevitabile e ottenessero dagli ungheresi il trattamento che si riserva a un alleato e non a un nemico. Il gruppo sassone consegnò a Kemény due risoluzioni, una di maggioranza (cinque voti) e

[19] Ferdinando V aveva controfirmato la legge dell'unione il 10 giugno 1848 a Innsbruck, dove si era rifugiato a causa dei disordini viennesi.

una di minoranza (tre). Mentre la seconda si pronunciava senza mezzi termini per la tesi ungherese, non distinguendosi sostanzialmente da quella, la prima considerava necessaria la convocazione della Dieta transilvana, ma proponeva poi un sistema di elezione dei deputati così cervellotico che non aveva alcuna ragionevole possibilità di venire accolto[20]. E così anche in questa estrema occasione i sassoni mancarono completamente a quella che poteva essere una loro positiva funzione di raccordo, se non di mediazione vera e propria, fra i due maggiori gruppi nazionali transilvani. Kemény preparò una relazione sulle diverse soluzioni prospettate alla conferenza di Gyulafehérvár, vi aggiunse le sue personali valutazioni e si dispose, tornato a Vienna, a sottoporle all'approvazione del governo.

A Vienna la situazione in quelle poche settimane era però già mutata radicalmente. A seguito degli ostacoli incontrati dal federalista Diploma d'ottobre, l'imperatore, due mesi dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione, aveva licenziato Galuchowski, che ne era stato l'autore, e aveva chiamato a sostituirlo nella effettiva leadership del governo Anton Schmerling. Questi aveva convinto il già convinto imperatore a integrare il Diploma con una Patente che ne correggesse i difetti, vale a dire, a giudizio di Schmerling, l'eccessivo indebolimento del potere centrale e l'inopportuna discrezionalità concessa alle Diete provinciali sulle rispettive modalità di composizione e di lavoro.

Nel maggio 1860, alla prima riunione del Consiglio imperiale allargato i tedeschi, come detto, si erano pronunciati in maggioranza per un certo grado di federalismo e ora Schmerling sembrava smentirli: in realtà non vi era contraddizione perché nel 1860 la maggioranza tedesca era data da elementi conservatori, scelti e nominati direttamente dal sovrano, mentre ora Schmerling portava al governo i tedeschi liberali e il liberalismo austriaco, alla pari di quello coevo degli altri paesi europei, era diffidente verso le autonomie, di cui paventava l'attaccamento alle tradizioni, e auspicava piuttosto il rafforzamento del governo centrale.

Poiché la Patente del febbraio non ebbe diretta rilevanza sulle vicende in corso in Transilvania, non vi è bisogno di parlarne in dettaglio, ma va ritenuto che sia la nomina di Schmerling, sia le disposizioni dell' "integrazione costituzionale", come veniva chiamata la Patente, erano da intendersi come segnali di maggiore fermezza del sovrano, in particolare verso gli ungheresi. Kemény arrivava quindi a Vienna in un momento in cui la costellazione politica della capitale era più che mai sfavorevole ai progetti unionisti della Transilvania con l'Ungheria che egli si preparava, sia pure con qualche sfumatura, a sostenere.

---

[20] In particolare nelle Stühle avrebbero avuto diritto al volto solo i sassoni, nei *Comitates* solo gli ungheresi. Gli ungheresi residenti in un distretto sassone e i sassoni residenti nei *Comitates* avrebbero dovuto essere conteggiati fra gli elettori del comitato ovvero del distretto più vicino al loro domicilio. Per ogni unità amministrativa resa così omogenea dal punto di vista nazionale, erano da conteggiarsi due rappresentanti indipendentemente dal numero degli abitanti. Poiché i rumeni non avevano distretti propri, essi avrebbero potuto votare ovunque, ma solo per candidati del loro gruppo. Cfr. *Vortrag des provisorischen Präsidenten der Königlichen Siebenbürgischen Hofkanzlei vom 4.3.1861*, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates* (d'ora in poi MRP), *Die Ministerien Erzherzog Rainer und Mansdorff*, vol. II, pp. 157-163.

La discussione sulla relazione di Kemény nel Consiglio dei ministri ebbe luogo il 14 marzo 1861 e in pratica siglò il completo isolamento dei ministri ungheresi, i quali comunque diedero prova della solidarietà vigente, su questa materia, all'interno del loro gruppo[21]. Nella relazione erano esposte le tre proposte emerse nel confronto di Gyulafehérvár e vi era allegata la soluzione che la Cancelleria transilvana giudicava più opportuna. Questa si discostava impercettibilmente da quella ungherese: mentre gli ungheresi avevano chiesto, invocando il moderno principio della separazione dei poteri, che i membri del *Gubernium* non venissero considerati automaticamente membri della Dieta, come prevedeva il regolamento del 1791, Kemény riteneva che quel sistema andasse ripristinato in toto. Considerava che le concessioni da farsi ai rumeni, esplicitamente richieste dai chirografi imperiali, potessero essere effettuate nell'ambito del tradizionale ordinamento tramite la nomina di esponenti rumeni sia fra i regalisti, sia fra i funzionari provinciali che *ex officio* avevano diritto a sedere in Dieta. Modificare le modalità di elezione dei deputati nel senso indicato a Gyulafehérvár dai rumeni "poggerebbe su principi democratici, che sono inconciliabili col principio monarchico e porterebbe necessariamente al crollo di qualsiasi impero governato da una monarchia", sosteneva con sospetto zelo dinastico Kemény. Forzando parecchio la lettura dei dati, Kemény ammoniva poi che con un censo elettorale troppo basso "considerando la grande maggioranza di questa nazione [la rumena], le altre nazioni rimarrebbero sicuramente escluse dalla rappresentanza in Dieta". In ogni caso, prima di procedere alla convocazione occorreva fossero avvenute, secondo Kemény, tutte le nomine dei funzionari che, specie nei distretti, erano ancora da effettuarsi.

Il rapporto di Kemény non poteva essere accettato da Schmerling e dai suoi ministri tedeschi principalmente per due motivi, entrambi però, e questo merita di essere sottolineato, extra-transilvani. Se la convocazione fosse avvenuta sulla base delle leggi del 1791, gli ungheresi avrebbero ottenuto la maggioranza e la Dieta sarebbe di certo rimasta lontana dalla linea politica del governo; una nuova legge provvisoria stabilita dall'imperatore, che avesse fatto posto a un cospicuo gruppo di rumeni e li avesse portati a formare una maggioranza con i sassoni, avrebbe assicurato invece lavori in sintonia coi desiderata governativi. Fra questi era di importanza primaria la nomina di delegati per il Consiglio imperiale, vale a dire per il Parlamento di Vienna[22]. Il governo, che operava in un'atmosfera di diffuso scetticismo, aveva la necessità di dimostrare ai cittadini la "vitalità politica del nuovo ordinamento", come si esprimeva Schmerling, e il regolare svolgimento delle sessioni parlamentari andava assicurato ad ogni costo. Il Parlamento si componeva ora di rappresentanti delle Diete: il prevedibile boicottaggio dell'ungherese doveva rimanere l'eccezione e segnalarne semmai l'isolamento.
In tale situazione sostenere le ragioni del principio monarchico e delle tradizionali leggi transilvane, come faceva il cancelliere Kemeny, altro non era se non muovere un attacco

[21] MRP, cit., vol. III, pp. 148-156.

[22] Significativamente la denominazione di Reichsrat non cambiò col passaggio dall'assolutismo al parlamentarismo, dalla sua funzione originaria di organo consultivo del sovrano a quella di organo legislativo e rappresentativo.

alla nuova costituzione, e allo stesso modo Schmerling vedeva nella promozione dei diritti della nazione rumena soprattutto un'arma per parare meglio quell'attacco.

Il lungo dibattito del 14 marzo in Consiglio dei ministri si incentrò precisamente su come assicurare ai rumeni una rappresentanza in Dieta che stesse in qualche rapporto con la maggioranza di cui disponevano in Transilvania. Schmerling aprì la discussione criticando in modo diretto, e quindi inusuale, il cancelliere transilvano per essersi questi a Gyulafehérvár limitato a raccogliere le opinioni dei convenuti, senza adoperarsi per avviare trattative fra i diversi punti di vista. Ciò contraddiceva l'istruzione ricevuta dal sovrano, il quale a buon diritto si attendeva dalla conferenza concrete indicazioni su come procedere in tempi brevi all'organizzazione della Dieta.

Il ministro Rechberg opinò che la proposta di Kemény riguardante la rappresentanza della nazione rumena non corrispondeva alle istruzioni imperiali, in quanto, inserendo qualche rumeno fra i regalisti e i funzionari provinciali con seggio in Dieta *ex officio* non si teneva nel dovuto conto "la nazione rumena, la quale costituiva quasi i tre quarti della popolazione"[23]. Non era neppure sufficiente stabilire che nei *Comitates* i rumeni che pagavano almeno otto fiorini di tasse annuali potessero votare alla pari degli ungheresi perché, a causa dei ben noti condizionamenti, non da ultimo quelli storici "non è certo che i votanti rumeni eleggeranno sempre e soltanto deputati della loro nazionalità". Ancora Schmerling metteva poi in chiaro che non c'era motivo di aspettare che si provvedesse ad ogni ufficio pubblico con nuove nomine, da un lato perché la Dieta di cui si discuteva la convocazione doveva riunirsi secondo criteri del tutto nuovi, come si evinceva dai chirografi imperiali, dall'altro perché la costituzione non richiedeva perentoriamente il ristabilimento di tutte le cariche dell'epoca anteriore al 1848. Kemény poteva non a torto fare presente che lo stesso Diploma d'ottobre affermava, riguardo alle province della corona ungherese, doversi regolare ogni questione non attinente alle competenze generali dell'impero "nel senso della loro precedente costituzione". Le divergenze all'interno del governo non erano componibili (i tre ministri ungheresi si schierarono con Kemény) e per il momento non restava altro da fare se non stabilire quale fra i due schieramenti godesse della fiducia del sovrano. Infatti la riunione ministeriale chiuse la discussione sull'argomento accordandosi sulla richiesta di nuove istruzioni in merito all'imperatore.

Francesco Giuseppe confermò la sua intenzione di convocare a breve la Dieta transilvana. Ciò avrebbe costituito un grave motivo di risentimento per gli ungheresi ma ormai le forme della loro opposizione alla costituzione si erano fatte così radicali che una soluzione politica del problema sembrava per il momento impossibile. La Dieta ungherese, inaugurata il 6 aprile a Budapest, aveva infatti ribadito, nel suo indirizzo di saluto al sovrano, di ritenere illegali tutti gli atti costituzionali successivi al 1848 e aveva addirittura fatto esplicito cenno alla circostanza che Francesco Giuseppe non era stato ancora incoronato quale re d'Ungheria[24]. Contro l'atteggiamento apertamente ribelle

[23] Questa era un'esagerazione: i rumeni erano circa il 58% (1.090.000), gli ungheresi, assieme agli szekler, il 26% (480.000) , i sassoni l' 11% (190.000) della popolazione transilvana. *Erdély rövid története,* Budapest, 1989, cit., p. 495.

[24] La Dieta nel suo indirizzo al sovrano si rivolgeva a quest'ultimo tralasciando dimostrativamente

dei distretti del Regno, gli uffici dei quali rifiutavano sistematicamente di dare applicazione alle circolari dei ministeri viennesi, la Dieta non espresse alcuna censura ed anzi, affermando a chiare lettere che non avrebbe per parte sua ottemperato all'obbligo di eleggere deputati per il Parlamento centrale, si schierò, per così dire, al loro fianco. In risposta all'indirizzo, Francesco Giuseppe non usò il tono che ci si sarebbe forse attesi da un sovrano accusato di inosservanza della legge e cercò piuttosto di esporre le sue ragioni. Nel breve passaggio dedicato alla Transilvania, fu però netto e non lasciò spazio a dubbi: "Per quel che riguarda l'unione del nostro Granducato di Transilvania con l'Ungheria che è stato decretato senza il libero consenso delle nazioni sassone e rumena, va osservato che questa unione non ha mai ottenuto forza di legge"[25].

Acuita dall'andamento dei lavori della Dieta di Budapest, la contrapposizione a Vienna fra ministri ungheresi e ministri tedeschi sulla data e le modalità di convocazione della Dieta transilvana, veniva di volta in volta superata ricorrendo al maggior peso politico e numerico dei secondi sui primi.

A Schmerling che valutava, il 26 aprile[26], l'opportunità di fare eleggere i delegati transilvani al Parlamento centrale direttamente dai cittadini, saltando in tal modo tutte le difficoltà che cancelleria e *Gubernium* erigevano sulla via della convocazione, i ministri ungheresi prospettarono i più gravi pericoli per l'ordine pubblico. Convocare la Dieta "...provocherebbe in questo momento la peggiore impressione in Transilvania e in Ungheria (...) e avrebbe un esito assai modesto". Alla Dieta infatti comparirebbe tutt'al più "qualche deputato rumeno e sassone" il cui peso morale e politico sarebbe nullo. Se era davvero la preoccupazione per il bilancio dello Stato, che esigeva il voto favorevole del Parlamento, ad indurre il primo ministro a premere per una sollecita convocazione, si poteva osservare che le decisioni di quell'organo sarebbero state in ogni caso "obbligatorie (...) sia che votino un paio di sassoni e di rumeni sia che no".

Va considerata come un'eloquente prova della instabilità e del malessere politico regnanti in Austria in quei mesi, la leggerezza con la quale i ministri ungheresi parlavano del boicottaggio delle massime istanze rappresentative del paese da parte del loro stesso gruppo nazionale: l'idea dello Stato austriaco non trovava incondizionati consensi neppure nelle riunioni del governo.

A dispetto del suo atteggiamento non proprio *super partes*, fu ancora a Kemény che Francesco Giuseppe chiese con un nuovo chirografo, datato 26.7.1861, di sottoporgli il piano definitivo sulla base del quale indire le elezioni dei deputati per la Dieta transilvana. Era illusorio che Kemény potesse recedere dalla posizione unionista, anche facendo appello alla sua devozione alla corona e infatti il 24 agosto[27] egli sottopose all'approvazione del governo un progetto che non aggiungeva nulla alle sue originarie proposte.

---

i titoli di "Kaiser" ovvero "König", riservandogli il semplice attributo di "Majestät". L'indirizzo venne respinto. Cfr. *Magyarország*, cit., p. 407.

[25] *Ibidem*, p. 409.

[26] MRP, cit., vol. III, p. 301.

[27] *Ibidem*, p. 320-326.

Questa volta, in modo assai irrituale, giunse in discussione anche una relazione di minoranza, ufficialmente preparata da funzionari rumeni operanti presso la cancelleria e consegnata a Schmerling. E' chiaro però che mai due funzionari si sarebbero sognati di compiere un simile passo, specialmente tenendo conto della disciplina pressoché militare vigente nell'amministrazione asburgica, se non fossero stati istruiti in tal senso dall'alto. Nell'inusuale documento si proponevano due modifiche sostanziali al sistema elettorale del 1791, preso comunque come base: il pagamento di otto fiorini d'imposta, che sarebbe rimasto come condizione al diritto di voto, doveva calcolarsi non solo sulla base delle tasse fondiarie ma su tutte le tasse, dirette e indirette, pagate dal potenziale elettore; i distretti con popolazione superiore ai 30.000 abitanti ricevevano il diritto di nominare più di due rappresentanti in Dieta, vale a dire un ulteriore rappresentante per ogni volta che nel conto della popolazione si raggiungeva il numero di 30.000 (il cambiamento apportato da quest'ultima modifica era minimo: sedici rappresentanti in più ma, prevedibilmente, tutti rumeni).

Entrambe le proposte trovarono com'era da attendersi buonissima accoglienza presso i ministri tedeschi e a poco valsero le proteste del cancelliere ungherese ("questo equivarrebbe a una legge nuova, che però può essere adottata solo per via costituzionale" cioè con la partecipazione della Dieta) e quelle del cancelliere transilvano, che ancora una volta dichiarò di non potere accettare l'orientamento del governo e si riservò iniziative presso l'imperatore.

Indipendentemente dal prevedibile insuccesso delle rimostranze di Kemény presso Francesco Giuseppe, il governo aveva finalmente preso la decisione più importante, vale a dire approvato il sistema di elezione dei deputati: le altre questioni non potevano più determinare gravi ritardi, a dispetto dell'ostruzionismo dei ministri ungheresi, che rimase assai metodico.

Anche sul luogo della convocazione infatti i pareri discordarono. Schmerling, sostenuto dai ministri tedeschi, propose Hermannstadt, città dove le passioni politiche erano certamente meno accese che a Kolozsvár, il capoluogo provinciale. Contro la residenza del *Gubernium* parlavano gli avvenimenti del 1848: studenti e cittadini ungheresi, tramite rumorose manifestazioni patriottiche, avevano preparato il pronunciamento dietale in favore dell'unione con l'Ungheria. Hermannstadt era invece una pacifica città commerciale, abitata pressoché interamente dai più flemmatici sassoni, così che non erano da attendersi condizionamenti extra-parlamentari. I due cancellieri videro nella proposta, non del tutto arbitrariamente, il desiderio di predeterminare in senso antiunionista la Dieta ed arrivarono a prevedere che "solo lì [Kolozsvár] verranno gli ungheresi, non mai a Hermannstadt". Rechberg chiuse la questione affermando di non poter tollerare che "venga rimesso alla valutazione dei deputati se presentarsi o meno nel luogo scelto dal Granduca come luogo di riunione: è dovere dei convocati trovarsi sul posto".

Si passò quindi ad esaminare l'ordine del giorno che la Dieta avrebbe dovuto discutere. I funzionari rumeni consideravano, nella loro proposta, che prima di tutto occorresse deliberare sulla "inarticolazione della nazione rumena" vale a dire sul riconoscimento costituzionale di questo gruppo come quarta nazione politica transilvana tramite un apposito articolo di legge; andavano poi fatte le nomine per le cariche pro-

vinciali che ricadevano nella competenza della Dieta, eletti i deputati al Parlamento di Vienna naturalmente e, da ultimo, occorreva deliberare in via definitiva sulla questione dell'unione: perfino i rumeni consideravano che non si potesse agire come se il voto del 30 maggio 1848 non fosse mai stato pronunciato e che bisognasse dunque revocarlo tramite una nuova legge. Ma il ministro della giustizia Lasser ritenne che la discussione su questo punto non potesse avvenire per iniziativa del sovrano, perché "gli articoli del 1848 che proclamano l'unione non hanno formalmente alcun valore". I due cancellieri replicarono ricordando ancora una volta che "l'unione è stata accettata dalla Dieta transilvana del 1848, sanzionata da Sua Maestà e pubblicata ufficialmente nel paese, dunque non può esserci dubbio sulla sua validità".

Benché fosse stato in questo modo sollevato un problema costituzionale di grande delicatezza, nessun ministro tedesco ritenne opportuno o utile un approfondimento della questione: Schmerling mise ai voti l'ordine del giorno della Dieta che così, nella sua versione definitiva, non contemplava più la revisione della legge numero I, 1848. Non c'era motivo di rivederla, perché non esisteva, secondo il governo dell'imperatore.

Le decisioni del Consiglio dei ministri del 24 agosto 1861 ebbero come conseguenza una grave crisi istituzionale nel Granducato. Il *Gubernium* di Kolozsvár infatti, così come la cancelleria transilvana di Vienna, furono messi di fronte a una alternativa che non concedeva più rinvii e tattiche elusive: entrambi gli organi scelsero la via della prova di forza col governo imperiale, per quanto lo scontro non concedesse loro, data la generale situazione politica, molte speranze.

Con un lungo *memorandum* datato il 2 ottobre[28], il *Gubernium*, scavalcando Schmerling, si rivolse direttamente al sovrano per chiedergli di ritirare l'ordine di convocazione della Dieta che, come ormai da tutti si sapeva, era già stato redatto e anzi ufficiosamente anticipato in parte sui giornali. Il *Gubernium* fondava la sua richiesta da un lato sulla irregolarità dell'avviato procedimento di convocazione e dall'altro lato sulle preoccupazioni riguardanti l'ordine pubblico della Provincia. Il primo argomento era ovviamente il più importante. Si faceva presente che, benché il sovrano avesse più volte e con atti impegnativi, in particolare con il Diploma d'ottobre, manifestato la sua intenzione di abbandonare metodi di governo assolutisti, la legge in base alla quale la Dieta avrebbe iniziato i suoi lavori emanava da un atto di esclusiva volontà imperiale, non tramite l'organo legislativo competente che per la Transilvania era la Dieta di Budapest. Così il *Gubernium* riteneva di poter definire la convocazione dietale "in contraddizione col Diploma di Sua Maestà" e perciò "illegale". Conseguenza: "Le deliberazioni di una tale Dieta, se arrivasse a prendere una qualche decisione, sarebbero altrettanto illegali e nulle". D'altra parte, secondo il barone Mikó, cambiamenti politici di una qualche portata non potevano, per un elementare senso del diritto, avvenire prima che l'imperatore avesse risolto la pendente questione del suo rapporto con l'Ungheria, dato che il Granducato era entrato a far parte dei domini della casa degli Asburgo solo in quanto quest'ultima deteneva la Corona ungherese.

---

[28] Testo integrale in J. SANDOR, *Okmánytár Erdély legújabb jogtörténelméhez*, Kolozsvár 1865, pp. 165-180.

Se la questione avesse davvero rappresentato soltanto un più o meno complicato problema costituzionale, questi argomenti avrebbero avuto un certo fondamento. Ma l'opposizione degli ungheresi all'assolutismo e il continuo ribadire la liberalità della legislazione del 1848 servivano in primo luogo a rinsaldare la predominanza ungherese nella parte orientale dell'impero. E, allo stesso modo, le numerose attestazioni di fedeltà al sovrano e allo stato austriaco, che si erano fatte più convinte dopo il 20 ottobre 1860, da parte di rumeni e sassoni tendevano a prevenire la ricomparsa di una grande Ungheria come quella del 1848, che i due gruppi con più o meno ragione temevano. Si può essere certi che gli stessi protagonisti delle vicende politiche austriache di quegli anni fossero ben consapevoli della situazione descritta e di quale fosse la vera posta in palio.

La protesta del *Gubernium* determinò Schmerling a porre finalmente al sovrano la questione di fiducia: una convivenza, per non dire collaborazione, fra gli esecutivi di Kolozsvár e Vienna non era più possibile. Al capo del governo centrale riuscì di ottenere l'unanimità in un Consiglio convocato *ad hoc* il 19.10.1861 durante il quale non dovette far altro che esprimere il principio secondo cui "contro un ordine dell'Imperatore non ci sono rimostranze da fare e gli uffici pubblici devono senza meno obbedire. Se questo non succede, allora c'è un solo mezzo: i renitenti vengono allontanati e sostituiti con altri, che hanno la volontà di seguire gli orientamenti del governo"[29]. Francesco Giuseppe, presente di persona al successivo Consiglio ministeriale[30], tenutosi il giorno dopo, approvò *in toto* questa linea. Kemény aveva dato le dimissioni tre giorni prima; nel corso del novembre su pressioni governative e soprattutto per evitare la personale umiliazione di un licenziamento, anche Mikó presentò le dimissioni.

In tali circostanze, con le massime cariche del Granducato vacanti, la convocazione della Dieta, già fatta slittare dal 15 ottobre al 4 novembre era praticamente impossibile da eseguirsi. Al posto di Mikó venne sollecitamente nominato un fedelissimo dell'imperatore Crenneville, e in sostituzione di Kemény, nella carica di cancelliere transilvano, un fedelissimo di Schmerling, Nádasdy, probabilmente l'unico ungherese di illustre nobiltà in circolazione disposto a collaborare col governo per il mantenimento di una Transilvania autonoma. Il primo non aveva alcun interesse per le questioni politiche ovvero ne aveva una concezione assai ristretta. Il sovrano gli aveva affidato un compito e Crenneville lo svolse senza entusiasmi e senza riserve mentali: tanto nel 1861 quando lavorò per una Dieta pro-rumena (vale a dire favorevole al centralismo austriaco) così come nel 1865 quando lavorò, su indicazioni del medesimo sovrano, per una Dieta pro-ungherese (vale a dire in favore del dualismo). Questa impassibile indifferenza non caratterizzava certo Nádasdy, sinceramente convinto che qualunque concessione fatta agli ungheresi sulla questione dei diritti storici, comportasse un irrimediabile indebolimento dell'impero. Egli lavorò perciò con grande energia e decisione assieme a Schmerling e gli fu poi impossibile mettersi al servizio di altri indirizzi politici.

A questo punto si nota uno sviluppo degli avvenimenti a prima vista sorprendente. Arrivato finalmente a ottenere l'effettivo controllo delle principali istituzioni transilvane

[29] MPR, cit., vol. III, p. 447.
[30] *Ibidem*, p. 465.

e dopo aver ricevuto in occasione del Consiglio dei ministri del 20.10.1861 la formalmente piena approvazione del sovrano per la realizzazione dei suoi progetti sulla Transilvania, il governo Schmerling, che solo a malincuore aveva accettato a suo tempo di spostare la data d'inizio dei lavori dietali dal 15 ottobre al 4 novembre, molto risentendo il rinvio di quindici giorni, riuscì a far convocare la Dieta solo il 15 giugno 1863.

La Dieta transilvana fu oggetto di frequenti e assai dettagliate discussioni nelle riunioni del Consiglio dei ministri durante il 1861, soprattutto nella seconda metà di quell'anno, quando, in un'occasione, il tema esaurì addirittura tutto il tempo di una seduta. Nel corso dell'anno successivo invece, si registrò solo qualche sporadica affermazione di principio sulla volontà di procedere in tempi brevi alla convocazione, e senza che venisse considerata alcuna misura concreta[31].

Su questo contegno ha certo influito il generale peggioramento della situazione politica. Proprio all'inizio del novembre 1861, infatti, veniva inaugurato dal governo Schmerling il così detto *provisorium*, ovvero il governo militare sull'Ungheria, con tutte le difficoltà che la reintroduzione dell'assolutismo in una metà dell'impero comportava, compreso il decadimento del prestigio del paese all'estero. I municipi e i distretti ungheresi, nonché la stessa Dieta di Budapest, opponevano a qualsiasi istruzione proveniente da Vienna la *vis inertiae*, come veniva chiamata all'epoca, ovvero una perfetta inazione, con il tacito motivo che nessuna norma fosse da considerarsi valida al di fuori di quelle emesse nel 1848 dall'ultimo governo autonomo dell'Ungheria, le quali andavano sì integrate per far fronte a nuove situazioni, ma solo ad opera di un governo ungherese altrettanto autonomo, separato da quello austriaco.

La situazione era resa più intricata dalla posizione della Croazia. Questa Provincia era certo una componente dell'Ungheria storica, apparteneva senza dubbio alla Corona ungherese, ma, come la Transilvania, aveva una sua individualità istituzionale, un suo ordinamento e una sua Dieta, la quale ultima ambiva adesso, nel generale riassetto dell'impero, ad ottenere una maggiore autonomia da Budapest. Su questo punto, però, incontrava l'opposizione insormontabile degli ungheresi, perché quello che essi chiedevano sul piano imperiale, non lo ammettevano poi nel loro regno. Ma Vienna, nutrendo a torto o a ragione timori per il possibile formarsi di un regno jugoslavo entro lo Stato asburgico, esitava nel prendere posizione in favore dei croati nella polemica che li opponeva agli ungheresi. La conseguenza fu che anche i croati decisero di boicottare il Parlamento centrale.

Queste gravissime difficoltà, limitandosi a considerare la parte transleitana della Monarchia, imponevano prudenza a Francesco Giuseppe dalla cui volontà, anche dopo il Diploma e la Patente, continuavano a dipendere tutte le scelte fondamentali. Benché sia molto difficile basarsi su prove documentali, si può ritenere che la cautela improvvisamente mostrata dal governo verso la questione della Dieta transilvana sia da ricondursi in buona parte a istruzioni informali del sovrano, l'unica istituzione verso la quale, costituzionalismo o no, esso si riteneva responsabile. Risulta che Francesco Giuseppe

[31] Nella seconda metà del 1862 solo una volta si parlò della convocazione della Dieta transilvana, il 13.10.1862, e in termini piuttosto generici. MRP, cit., vol. IV, p. 280 segg.

non interruppe mai del tutto i rapporti con esponenti dell'opposizione magiara meno intransigente[32] in vista di un futuro accomodamento. L'ipotesi di un compromesso, dai contorni sempre suscettibili di revisione, non venne lasciata cadere del tutto neppure durante le prime settimane del *provisorium*[33]. Francesco Giuseppe non si precluse insomma nessuna opzione verso l'Ungheria, come in fondo la denominazione stessa del regime imposto al paese nel novembre 1861 rendeva forse involontariamente chiaro. Certo, se gli ungheresi avessero mostrato nel seguito qualche segno di cedimento, il punto d'arrivo della politica interna di Francesco Giuseppe non sarebbe di sicuro stata la restaurazione della sovranità del Regno d'Ungheria.

La Transilvania, vista da Vienna, era solo un tassello del più ampio problema ungherese. Va rimarcato, tuttavia, che il ritardo nella convocazione della Dieta transilvana aveva anche qualche robusta motivazione in loco. Il nuovo cancelliere Nádasdy aveva dato prova di grande determinatezza, forse sopravanzando le aspettative dello stesso imperatore, ma non era semplice fare uscire in breve tempo la provincia dalla paralisi politico- amministrativa nella quale avevano finito per condurla Kemény e Mikó. In primo luogo egli cercò di creare maggioranze pro-governative nelle assemblee di distretto, che con due eccezioni erano ovunque controllate dalla nobiltà ungherese, facendo svolgere le elezioni sulla base di un decreto che diede maggiori possibilità di rappresentanza ai rumeni[34]. Affiancò a questa misura esplicite pressioni sui funzionari pubblici sia sul piano provinciale (presso gli uffici del *Gubernium*) che distrettuale e cittadino. Dove i risultati gli apparivano ancora insufficienti, Nádasdy ricorse anche a invalidazioni di nomine e, in qualche caso, a destituzioni sotto un qualche pretesto[35].

Questi metodi non potevano che accentuare i toni dell'opposizione degli ungherese, la volontaria emarginazione dei quali dal processo politico in corso fu addirittura incoraggiata dallo stesso cancelliere, il cui intento era precisamente di coprire i posti di rilevanza pubblica con uomini di sicura fedeltà verso la costituzione e, ciò che agli occhi di Nádasdy era giustamente tutt'uno, verso il governo. Naturale che finissero col beneficiarne le altre nazionalità della Provincia. Rumeni e sassoni avevano avuto, nel corso del 1862 e nei primi mesi del 1863, più di una occasione per manifestare la loro completa adesione alla politica viennese. Non solo accettavano che norme della legislazione austriaca venissero estese senza correttivi né adattamenti anche alla loro Provincia

[32] Senza metterne al corrente Schmerling, Francesco Giuseppe nell'estate del 1861 avrebbe promesso al cancelliere ungherese che in nessun caso si sarebbe fatto ricorso all'art. 7 del Diploma d'ottobre (elezione diretta dei deputati al Reichsrat nel caso di boicottaggio di una Dieta). Questo era togliere al governo una importante arma nella prova di forza ingaggiata dal governo coi leader politici ungheresi. Vedi: J. REDLICH, *Das österreichische, cit.*, vol. I, p. 779.

[33] Sui piani di compromesso nel periodo qui in esame B. SARLOS, *Deák és a kiegyezés*, Budapest 1987, p. 119 e segg.

[34] Il sistema elettorale transilvano, come in molte altre province asburgiche era quanto mai frastagliato e illustrarlo qui in dettaglio non è possibile. In generale può dirsi che abbassando la quota censitaria richiesta per il voto e accorpando alle città le zone rurali circostanti, si creavano condizioni favorevoli ai rumeni e dunque negative per gli ungheresi. Nelle circoscrizioni sassoni Nádasdy si astenne dall'intervenire.

[35] Con tutto ciò, la presenza degli ungheresi nell'amministrazione non veniva annullata: anzi, data la situazione di partenza, essi rimasero globalmente sovra rappresentati.

e in forza di semplici decreti, ma con autorevoli interventi sostennero attivamente il governo il quale, ormai in grave affanno anche in Cisleitania, di rado riceveva attestati di quel genere.

Si può menzionare l'indirizzo all'imperatore dei capidistretto sassoni del 25.3.1862 in cui si esprimeva piena approvazione per le leggi costituzionali in vigore e contenente la richiesta di una rapida convocazione della Dieta. L'imperatore rispose all'indirizzo lodando l'attitudine di questi suoi sudditi orientali che qualificava di "patriottica", "fedele", "leale"[36].

I rumeni riuniti a congresso nazionale a Hermannstadt dal 20 al 23 aprile 1863 inviarono una delegazione a Vienna per trasmettere direttamente i propri voti di fedeltà al sovrano e di sostegno al governo. La delegazione rumena venne accolta con grande simpatia nella capitale[37] e quindi fu ricevuta da Francesco Giuseppe in udienza. L'imperatore trovò fra l'altro modo di dire: "...posso assicurarvi, signori, che per quel che riguarda l'unione della Transilvania con l'Ungheria, mai la permetterò"[38]. Così stando le cose, rumeni e sassoni non solo trovarono opportuno offrire una quasi incondizionata collaborazione a Nádasdy, nonostante i suoi metodi autoritari e il suo scarso rispetto per le particolarità del diritto transilvano, ma giudicarono di potere attendere con fiducia la convocazione della prossima Dieta, la quale avrebbe disperso una volta per tutte il malessere lasciato nella Provincia prima dalla guerra civile del 1848-49 e poi, in modo diverso ma non meno pesante, dal decennio neo-assolutista.

Presso questi due gruppi transilvani, tuttavia, neppure nei momenti in apparenza più favorevoli si avvertì l'incrollabile fiducia nella rispettiva politica e l'unanimità di fondo attorno ad essa che, verso l'esterno almeno, caratterizzavano l'azione degli ungheresi.

In parte ciò era dovuto al fatto che mentre gli ungheresi avevano da secoli una classe dirigente che si identificava con la grande proprietà terriera della provincia, ben consapevole dei suoi diritti così come della propria forza e del proprio ruolo, i rumeni arrivavano alla vigilia dietale del 1863 privi di una tradizione politica che potesse servire da orientamento e, quel che è peggio, senza leader riconosciuti. Fino agli anni '60 erano stati i due vescovi a svolgere il ruolo di porta parola delle rivendicazioni nazionali rumene. Esponenti della cultura laica avevano, e solo recentemente, al massimo collaborato coi vescovi nel mettere a punto i loro interventi pubblici e i loro discorsi, ma erano ben lontani dal potere formulare in modo autonomo proposte politiche capaci di trovare almeno ascolto, se non consenso, fra i connazionali: essi avevano di continuo bisogno dell'appoggio di almeno una delle due Chiese.

Si può sostenere che neppure disponendo di politici migliori i rumeni sarebbero riusciti ad imprimere agli eventi un indirizzo diverso. Considerando le caratteristiche della loro *leadership* politica in questi anni decisivi, va tuttavia osservato che essa li predestinava a una certa rigidità non solo strategica ma anche tattica e a un program-

[36] MRP, vol. IV, p. 265-267.

[37] La municipalità viennese offrì un banchetto in onore dei rumeni che al loro arrivo erano stati salutati da una numerosa folla. N. Iorga, *Istoria, cit.*, p. 462.

[38] *Erdély*, cit, p. 480.

ma politico che, al di là della fondata aspirazione al riconoscimento come nazione al pari delle altre, quasi non conteneva altro. Il differente stato di preparazione politica e di margine d'azione fra ungheresi e rumeni è esemplificato chiaramente dal fatto che, mentre i rumeni davanti a ogni decisione importante ricorrevano a consultazioni il cui criterio di partecipazione doveva essere inventato di volta in volta, col risultato che vi prendeva parte chiunque ne fosse interessato, o addirittura a assemblee nazionali, provocando un inevitabile scadimento qualitativo dei dibattiti[39], per gli ungheresi era sufficiente si ritrovassero a consiglio i pochi uomini di maggiore influenza del loro gruppo, i quali più facilmente trovavano accordi duraturi in quanto condividevano educazione, posizione sociale e interessi materiali.

Se per i rumeni l'anacronistica procedura delle assemblee nazionali poteva passare come un tributo pagato all'inesperienza e insomma a una crisi di crescita, presso i sassoni le vicende di questi anni misero in luce una crisi di decomposizione politica apertasi ormai da tempo, dovuta in particolare all'antagonismo fra "vecchi" e "giovani" sassoni, fra coloro che si potrebbero definire i conservatori, più sul campo sociale che su quello politico, e i liberali. Si inserivano inoltre rivalità subregionali, acuite dalle accese polemiche riguardanti il percorso della progettata linea ferroviaria in Transilvania, che ogni distretto sassone avrebbe voluto veder passare sul suo territorio. L'aperto favore del governo che portò alla restaurazione negli anni '60 di molti istituti di autonomia nazionale sassone soppressi durante l'epoca neoassolutista[40], non bastò a ricreare l'unità del gruppo e ad infondere in esso fiducia sull'immediato futuro.

L'ordine di convocazione dietale venne ufficialmente pubblicato a Vienna il 21 aprile 1863. Contemporaneamente vennero resi noti sia i nuovi criteri di ammissione al voto, sia i confini delle circoscrizioni elettorali, che in gran parte ricalcavano quelli in vigore[41]. Quanto al primo punto era facile accorgersi che le richieste rumene erano state largamente accolte: avevano diritto al voto attivo tutti gli abitanti di sesso maschile del Granducato che avessero compiuto il ventiquattresimo anno d'età e avessero pagato nell'anno fiscale 1861-62 almeno otto fiorini austriaci di tasse dirette, a qualsiasi titolo, cioè non solo per proprietà fondiaria. Diritto passivo era concesso a chi soddisfaceva alle predette condizioni, solo col limite d'età elevato ai trentuno anni. Per una ironia della storia, il Land asburgico che fino ad allora aveva conservato il più esclusivo e discriminatorio sistema elettivo dietale, si ritrovava di colpo a un passo dal diritto di voto universale maschile, di molto sopravanzando in questa direzione gli altri Länder dell'impero[42]. Non era però un'improvvisa conversione al principio democratico che aveva

[39] La forma di rappresentanza diretta come l'assemblea nazionale, derivata ai rumeni transilvani da talune esperienze storiche delle chiesa ortodossa, non esclude di per sé che si stabilisca un consenso effettivo. Esso può parere non sempre lucido e motivato, ma il dubbio tocca anche gli altri sistemi di conteggio della volontà popolare.

[40] Si trattava in particolare della Nationsuniversität, massimo organo di autogoverno sassone, e del Tribunale d'appello con lingua tedesca di Hermannstadt. F. TEUTSCH, *Geschichte der Siebenbürgen Sachsen*, Hermannstadt 1927, vol. III, p. 428.

[41] Testo del nuovo ordinamento elettorale in V. PĂCĂTIAN, *Cartea, cit.*, pp. 15-19.

[42] Già Mikó aveva fatto notare con intenti critici in una lettera all'imperatore che riguardo alla rap-

spinto il sovrano ad adottare questo criterio per la nuova legge elettorale, ma il desiderio di indebolire l'influenza magiara sui lavori dietali.

Le elezioni tenute nel corso del mese di giugno si svolsero in un clima più eccitato del solito ma senza incidenti, nel massimo rispetto dell'ordine pubblico, cosa che, tenuto conto delle recenti vicende transilvane, non era per nulla scontata. Sulle elezioni pesava per la prima volta l'incognita dell'elemento rumeno. Per evitare che l'inesperienza portasse o al disinteresse verso l'andamento delle elezioni o alla dispersione dei voti, i due vescovi rumeni, Şulutiu e Şaguna, inviarono a tutti i sacerdoti delle rispettive confessioni una circolare allo scopo "di far ricordare, anzi di obbligare allo scrupoloso adempimento di quell'obbligo grande e santo [il voto] (...) e di guardarsi come dalla peste da ogni intrigo, dal formare partiti, dal tirare dalla propria parte il voto, il favore e il consenso del popolo"[43].

Anche gli ungheresi parteciparono alle elezioni, benché avessero ripetutamente fatto sapere di non riconoscere alcuna legalità alla Dieta che ne sarebbe seguita. I risultati furono abbastanza sorprendenti poiché i rumeni riuscirono a conquistare la rappresentanza più numerosa, dimostrando una disciplina nazionale di cui nessuno alla vigilia avrebbero fatto loro credito e che rimase in effetti, possiamo dire precorrendo i tempi, un *unicum* fino alla prima guerra mondiale. Dei trentotto seggi assegnati ai distretti di campagna (*vármegyék*) agli ungheresi riuscì di conquistarne soltanto due[44]. L'amarezza del risultato era aumentata dalla circostanza che proprio in questi distretti si erano presentati come candidati gli esponenti politici più qualificati del loro gruppo, i grandi proprietari terrieri, di fronte ai quali la massa rumena della popolazione, che pure si trovava in forte dipendenza economica da quelli, si liberò da soggezioni e condizionamenti, almeno per un giorno. Nelle città dei *Comitates* gli ungheresi raccolsero, con poche eccezioni, la maggioranza dei mandati, così come sul territorio degli szekler, abbastanza omogeneo dal punto di vista nazionale, nessun mandato sfuggì a questo gruppo. Al termine degli scrutini, ai rumeni toccarono 49 seggi, agli ungheresi (assieme agli szekler) 44 e ai sassoni 33. Anche se in proporzione ancora sottorappresentati[45], si deve parlare di un grosso successo per i rumeni, perché era tutt'altro che facile superare, seppure in una occasione così speciale, il grande senso di inferiorità e l'effettiva emarginazione culturale nella quale si trovavano praticamente da sempre. Certo, senza

presentanza dietale "nelle altre province di Sua Maestà agli interessi del popolo o meglio della grande massa non viene assicurato tale favore". *Erdély*, cit., p. 483. Il voto era comunque su base cetuale.

[43] Testo in V. PĂCĂTIAN, *Cartea, cit.*, p. 38.

[44] Il fatto destò sensazione ed è ancora oggi interpretato come il risultato di manipolazioni governative. In realtà esso rispecchiava fedelmente il rapporto numerico magiaro-rumeno nelle campagne dei comitati. A fronte dei circa 800.000 rumeni erano poco più di 90.000 ungheresi. Su 38 seggi, da un punto di vista puramente aritmetico, potevano gli ungheresi aggiudicarsene anche 3 o 4 ma essi erano svantaggiati dalla loro dispersione, assai difforme, sui territori in questione. M. MESTER, *Az autonóm Erdély és a román követelések*, Budapest 1936, p. 144.

[45] In cifre rozzamente arrotondate ai rumeni toccò un deputato per ogni 26.000 abitanti, mentre per gli ungheresi il rapporto era 1:13.000 e per i sassoni 1:6.000.

il capillare impegno delle loro due Chiese, che più che convincere ingiunsero, questo risultato non sarebbe stato conseguito.

La tradizionale arretratezza in campo politico del gruppo rumeno si manifestò nella circostanza che sui 49 deputati del loro gruppo ben 26 erano funzionari pubblici e 15 sacerdoti[46]: solo una decina dunque non aveva avuto bisogno del sostegno di una istituzione in qualche modo investita d'autorità e si ritrovava in linea di principio al riparo da eventuali pressioni governative. Ciò sarebbe apparso tanto più opportuno, in quanto nella legge elettorale era stata conservata la figura tipicamente transilvana del regalista, del deputato nominato direttamente dal sovrano. Francesco Giuseppe nominò 11 personalità per ogni gruppo nazionale, comprendendo ungheresi e szekler in un unico gruppo, fra cui figuravano alcuni degli esponenti dell'alta nobiltà terriera rimasti bocciati alle elezioni. Il gesto era conciliante, ma troppo marginale rispetto alle richieste politiche degli ungheresi per indurre questi ultimi a una qualche collaborazione.

Trattando brevemente di queste elezioni è facile notare che si è parlato esclusivamente delle divisioni nazionali presenti nell'elettorato transilvano. I dibattiti incentrati su questioni che potrebbero definirsi più moderne, come ad esempio l'organizzazione dell'istruzione pubblica, il sistema fiscale, la questione dei rapporti fondiari, giocarono un ruolo così limitato nelle settimane precedenti la Dieta che pare giustificata l'impressione secondo la quale questi non influirono in misura rimarcabile nel comportamento dei votanti[47].

Solo fra i sassoni si riscontrarono polemiche anche vivaci all'interno del rispettivo gruppo, soprattutto in conseguenza del fatto che, per spezzare la rigida egemonia dei conservatori sulla vita della loro comunità, alcuni liberali, che non avevano ancora dato vita a un partito vero e proprio, si candidarono e vennero eletti in base a un programma favorevole all'unione della Transilvania con l'Ungheria[48]. Essi erano convinti che, alla luce dell'esperienza del 1848, fosse più agevole portare ad affermazione i principii del liberalismo politico in Ungheria piuttosto che in una Transilvania autonoma. La grande maggioranza dei deputati sassoni rimase comunque ferma sulla linea antiunionista, forse proprio a seguito della medesima analisi. I rappresentanti dei tre gruppi si ritrovarono senza eccezioni a Hermannstadt nei giorni precedenti l'inaugurazione della Dieta, che avvenne il 15 luglio.

---

[46] *Erdély*, cit, p. 484.

[47] Lo stesso fenomeno si riscontra del resto in tutta l'Austria fino al 1867, fino a quando cioè non venne fissata la cornice costituzionale entro la quale soltanto le diverse politiche settoriali potevano essere utilmente trattate.

[48] F. Teutsch, *Geschichte, cit.*, p. 423.